

Fece milioni di morti, più della guerra. «Ma dopo le bufere arriva la bonaccia e si devono riparare i danni, le avarie»

Dalle vicende di mare all'epidemia di Spagnola Il nonno raccontava solo storie di tempeste

IL RACCONTO

Mario Dentone

La fine della guerra colse l'Italia colpita dalla grave epidemia detta spagnola, che mieté migliaia e migliaia di vittime. A Moneglia non trascorrevano giorni senza decessi, tanto che, ad un certo punto, le esequie venivano celebrate in sordina, senza il suono delle campane, per non impressionare maggiormente i malati... La gente si difendeva alla meno peggio, ricorrendo a rimedi empirici per impedire l'ingresso del virus nel cavo orale, quali il tabacco da masticazione, l'aglio, la grappa ed altri liquori forti, gli impacchi di farina di lino».

Così scriveva Placido Tomaini nel suo "Moneglia-notizie storiche", traendo memorie e testimonianze orali e mano-

scritte (Isidoro Celsi).

Cento anni fa la "Spagnola" (chiamata così solo perché furono due giornali spagnoli a darne allarme) come se non fosse bastata la prima guerra mondiale, superò anzi la già devastante guerra per numero di vittime. Si parlò di cinquanta e forse cento milioni di morti per quella epidemia, anche perché non c'erano certo i sistemi odierni di comunicazione, che oggi con un clic ti puoi collegare con ogni Paese del globo, ottieni precisi conteggi, e tutto finisce nel calderone della fredda statistica quotidiana.

E mi torna il ricordo dei racconti di mio nonno quand'ero bambino malato di Asiatica (che anche quella fece la sua parte, nel 1957!) a letto da due settimane, che il mio unico svago, passata la febbre dei mostri che uscivano dall'armadio e dei cavalli furiosi che saltavano dalla finestra, era appunto guardare quell'unica fi-



Mare in tempesta nel Golfo del Leone

nestra, e mia madre scostava le tende per permettermi vedere il sole o le nuvole, e il vento e le ombre e le luci, non avevo altro del mondo. Emio nonno veniva a trovarmi quando mia madre doveva uscire frettolosamente per un poco di spesa e non voleva lasciarmi solo, così lui sedeva presso il letto e per prima cosa mi toccava la fronte e cominciava gior-

no dopo giorno a sorridere: "A va' megliu' mi diceva. Era quello il mio termometro più fidato. Poi raccontava, i nonni raccontavano sempre, non avevano fretta, mi raccontava delle sue navi, perché un marinaio dice sempre "la mia nave", come la casa. E raccontava di Capo Horn, l'inferno, il cimitero, migliaia di marinai là sotto, nell'eterna lotta fra i due ocea-

ni, e di quella volta che lungo le coste del Brasile una tempesta mai vista li prese e il comandante cercò rifugio in un piccolo golfo chiuso fra rocce verticali, e al centro una spiaggia bianca, senza un villaggio, senza vita, soltanto quella spiaggia alle cui spalle come una muraglia verde fitta di alberi, impenetrabile, finché all'improvviso apparvero uomini nudi, armati di lance, pitturati di strani segni che restarono a guardare la nave, muti, per ore, poi sparirono inghiottiti dalla foresta. E un mattino mi raccontò anche della... "Spagnola" e si rabbuiò e scosse la testa, poi però sorrise fra sé. Mi guardò. "No, non era una donna da marinaio, e neanche una mia nave, era... la morte. Non era bastata la guerra, che le madri sapevano che un figlio era morto a vent'anni quando non tornava più, no, ci s'era messa anche lei, la spagnola, e qui il medico passava

a fare il giro, e dietro c'era il prete per i sacramenti e dietro poi arrivava il becchino, e il camposanto era sempre aperto e non si sapeva più dove mettere i morti. E gli ospedali erano quelli che erano, e mettevano brande o anche solo strappunte a terra negli oratori delle parrocchie. La nonna e la zia andavano in chiesa di mattina alle sei perché il prete girava il paese per mandare via la bestia invocando tutti i santi e cantando litanie. E non c'erano manco più legni per fare le casse da metterci i morti. E noi ci lavavamo nel mare perché il medico diceva che il mare puliva, disinfettava, e anche piatti e gotti e posate la nonna li lavava nel mare". Di colpo tacque, sollevò lo sguardo e cercò di sorridermi; avevo dieci anni e in quel letto grande dei miei genitori sparivo, e lui era un gigante, e i nonni son tutti giganti per i bambini. Sorrideva ma aveva gli occhi lucidi, quasi di mare. "E poi?" gli chiesi, sollecitandolo come fosse la fine di una fiaba. "Bisognava vivere" rispose: "Vivere è come navigare, passare la tempesta, che c'è sempre una tempesta, ma poi arriva la bonaccia, e si devono riparare i danni, le avarie, e arrivare a casa. Anche la spagnola se ne andò, ma s'era portata via milioni di morti, più della guerra". —

L'autore è scrittore e saggista